

Armare lo sguardo

Raccontare il conflitto israelo-palestinese, il caso di B'Tselem.

di *Samuel Antichi* – 16 Ottobre 2023



Con l'attacco da parte di Hamas contro Israele il 7 ottobre scorso, l'Occidente rivolge nuovamente l'attenzione a un conflitto che imperversa in realtà da settantacinque anni e il cui acuirsi era già riconducibile alla ri-elezione di Benjamin Netanyahu nel novembre 2022. **L'occupazione israeliana, oltre a livello territoriale, si è contraddistinta per un processo di armamento dello sguardo che prevede l'appropriazione del campo di percezione e della rappresentabilità, limitando lo spettro visivo con schermi difensivi, alzando muri e torri di controllo.** Inoltre, come sottolinea l'architetto Eyal Weizman, gli insediamenti israeliani sono costruiti molto spesso su zone collinari in modo da poter adottare una separazione verticale, dall'alto verso il basso, tra loro e i villaggi palestinesi a valle, impiegando una *one-way hierarchy of vision*.

Analogamente, le strade sono direzionate e le finestre delle abitazioni orientate verso i villaggi palestinesi. Questo permette anche ai coloni israeliani di indirizzare lo sguardo costantemente verso il nemico in una forma di controllo e sorveglianza. **Il processo di armamento dello sguardo viene incrementato a partire dal 2011 quando l'esercito di difesa israeliano (IDF) inizia a fornire videocamere ai soldati che operano nei territori occupati attraverso un'iniziativa denominata *Documenting Warrior Project*.** In

aggiunta, l'anno successivo, viene formata un'unità speciale di "Camera-combattenti" (*Lochamim-Tzalmim*) addestrati in campo militare e cinematografico. A partire dall'operazione "Margine di protezione", campagna militare delle forze armate israeliane nella striscia di Gaza, nell'estate del 2014, i video-operatori seguono costantemente l'esercito di difesa producendo quelle che potremmo definire, parafrasando il pensiero di Judith Butler, *compliant images*, immagini che aderiscono alla prospettiva visuale dello stato colonizzatore, dove «lo sguardo rimane limitato ai parametri stabiliti di una determinata azione» (Butler 2005, p. 822).

Più recentemente, l'IDF ha incoraggiato i militari ad utilizzare anche i propri smartphone per raccogliere materiale video da pubblicare, andando ad arricchire ulteriormente i canali ufficiali dell'esercito. Oltre ai soldati muniti di videocamera e operatori *embedded*, troviamo anche un corpo speciale composto da sole donne denominato *Tazpitaniot* (osservatrici) che controllano da remoto i filmati di più di 1700 camere di sicurezza posizionate in punti strategici a Gaza e in Cisgiordania. Le strutture di video sorveglianza si estendono con l'utilizzo di droni e della fotografia aerea per la mappatura e controllo del territorio.

Dall'altra parte invece, per controbilanciare il regime scopico egemonico imposto dall'occupazione israeliana, l'organizzazione non governativa B'Tselem, – Centro di Informazione per i diritti umanitari nei territori occupati, ad esempio, ha lanciato nel 2007 *Camera Distribution Project*, tre anni prima delle Primavere Arabe, che hanno reso evidente il ruolo dei digital e social media nel trasmettere e restituire i conflitti politici così come denunciare la violazione dei diritti umanitari. Il progetto, che inizialmente si chiamava *Shooting Back*, ha l'intento di "armare" i cittadini palestinesi fornendo loro una *handycam* in modo da poter contrattaccare, filmando, le violenze subite e perpetrate dall'esercito israeliano. *Camera Project*, esponendo le ingiustizie, le violenze e gli abusi subiti dai cittadini palestinesi nel regime di occupazione, mettendo in discussione la legittimità dei comportamenti dei coloni israeliani a livello internazionale, decostruisce lo stesso apparato di potere che queste azioni regolarizza.

Ridotti a corpi da osservare, controllare e ispezionare, soggetti ad un regime scopico di occupazione, la pratica documentaria come forma di attivismo rende visibile l'invisibilità a cui è confinata la popolazione palestinese. Le videocamere nelle mani dei volontari tentano di rovesciare la dominazione visuale imposta dai colonizzatori rivendicando il proprio *right to look*, «un'autonomia basata su uno dei suoi principi primi: il diritto all'esistenza» (Mirzoeff 2011, p. 477). Questo aspetto richiama inoltre il carattere di precarietà delle vite perse in guerra espresso da Judith Butler che sottolinea come, all'interno delle dinamiche di potere, dominio e prevaricazione

esercitate da un regime oppressivo, alcune vite non vengano considerate da compiangere, in quanto «non si possono percepire vite specifiche come ferite o perse se prima non sono percepite come viventi» (Butler 2009, p. 50). **Dal momento della sua fondazione, B'Tselem ha svolto un lavoro di documentazione e di ricerca pubblicando statistiche, informazioni così come testimonianze e filmati sulle violazioni dei diritti umani perpetrate da Israele nei confronti della popolazione palestinese. L'archivio video di B'Tselem contiene più di 5000 ore di materiale video, di cui una buona parte è accessibile online.**

L'*amateurized media universe* che ha preso vita a partire dai filmati realizzati dai volontari di B'Tselem per certi versi si discosta da quello di altre forme di video-attivismo, per esempio la narrazione della guerra civile siriana, caratterizzato come sottolinea Papadopoulos da ipermobilità, opacità, non narratività e *raw audio*. L'intenzione più che fornire allo spettatore un'esperienza soggettiva e incarnata, immergerlo all'interno della natura del conflitto, è quella di carattere sia testimoniale che informativo. **Piuttosto che focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla rappresentazione grafica della violenza perpetrata dall'esercito israeliano attraverso immagini sensazionalistiche, l'obiettivo è quello di mostrare le pratiche di controllo dei coloni esponendo azioni ormai iscrivibili alla routine quotidiana.** Molti dei video realizzati dai volontari cercano di mostrare il meccanismo strutturale dell'occupazione che consiste prima di tutto nell'invasione e nell'appropriazione dello spazio privato, perquisizioni nelle case durante la notte, abbattimento di abitazioni, espropriazione di terreni, blocco dell'accesso alle cisterne dell'acqua, azioni legali e permesse che diventano parte di un vero e proprio piano regolatore.

I volontari di B'Tselem nello specifico, una volta che iniziano a collaborare al progetto, prendono parte ad una serie di workshop in cui i *field researchers* e i membri dell'organizzazione insegnano loro alcune tecniche di ripresa da utilizzare in determinati contesti. Oltre a istruzioni di base, come mi è stato detto nelle interviste che ho condotto nel mio periodo di ricerca a Gerusalemme presso l'organizzazione, **un punto su cui ci si sofferma nel workshop è l'importanza di tenere la videocamera stabile, perché troppi movimenti rischiano di rendere il tutto troppo confuso e di infastidire e confondere lo spettatore.**

Per stabilizzare l'inquadratura, viene insegnata ai volontari la cosiddetta posizione del T Rex in cui i gomiti sono attaccati e la videocamera posizionata all'altezza del petto. Per evitare di doversi accostare troppo all'azione e mettere magari a rischio la propria vita, uno strumento per avvicinare lo sguardo della camera impiegato spesso nei video di B'Tselem, che non viene invece pressoché mai usato nei filmati amatoriali della guerra

civile siriana, è lo zoom. Il consiglio rimane comunque quello di fare uno zoom ad allargare il campo e quindi inserire il contesto piuttosto che uno zoom in dove l'inquadratura rischia di diventare meno stabile. Con l'intento di raccogliere materiale per mostrare il meccanismo strutturale e sistemico dell'occupazione e della violazione dei diritti umani, **B'Tselem pone l'attenzione su quella che Žižek ha definito *objective violence*, una violenza molto spesso invisibile perché insita all'interno di determinate dinamiche di potere coloniale.**

Contrariamente, la violenza soggettiva mostra «una perturbazione dello stato normale e pacifico delle cose», per questo motivo è visibile ed esercitata da un soggetto chiaramente identificabile (una persona armata) contro una vittima chiaramente identificabile (persona ferita dal colpo dell'arma) (Žižek 2008, p. 2). Se da una parte, la violenza soggettiva richiama particolare attenzione perché squarcia il velo di normalità, un "*non-violent zero level*", la violenza oggettiva mostra «la violenza inerente a questo normale stato delle cose», le dinamiche di violenza e soprusi che reggono sistematicamente i meccanismi di un regime oppressivo (*ibidem*).

Piuttosto che collezionare esclusivamente immagini di violenza grafica che potrebbero avere un apporto prevalentemente sensazionalistico, andando a costituire singoli frammenti di violenza soggettiva, **B'Tselem nel suo raccogliere materiale in un archivio digitale dove vengono mostrati i meccanismi che regolano le dinamiche di occupazione, e come queste perdurino nel tempo, cerca di rendere visibile la violenza oggettiva**, provando a raggiungere un impatto maggiore. Usando la macchina da presa come arma di comunicazione di massa, tentano di rovesciare la dominazione visuale imposta dai colonizzatori mettendo in mostra le dinamiche di potere che regolarizzano la violazione perpetua dei diritti umani nei territori occupati.

Riferimenti bibliografici

L. Berdugo, *The Weaponized Camera in the Middle East Videography, Aesthetics, and Politics in Israel and Palestine*, Bloomsbury, London, 2021.

J. Butler, *Photography, War, Outrage*, in "PMLA", v. 120, n. 3, 2005.

Id., *Frames of War: When Is Life Grievable?*, Verso, London, 2009.

N. Mirzoeff, *The Right to Look*, in "Critical Inquiry", v. 37, n. 3, 2011.

A. Papadopoulos, *Citizen camera-witnessing: Embodied political dissent in the age of mediated mass self-communication*, in "New media & society", v. 16, v. 5, 2013.

E. Weizman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, London, 2007.

S. Žižek, *Violence: Six sideways reflections*, Picador, New York, 2008.